

TA-NA RADO

UN SITO FORTIFICATO IN VAL RESIA

UTRJENO NAJDIŠČE V REZIJI

Ninki nur ta-na Rado anu pravica kněša

*La storia del monte Castello e la leggenda del suo
signore*

PRIMA SALA

Genesi del progetto di ricerca

Il progetto di ricerca nasce nel 2006 con un preliminare sopralluogo effettuato per verificare la consistenza del deposito archeologico, seguito da una prima presentazione del sito avvenuta nel 2010 al convegno *Castelli e fortificazioni del Canal del Ferro e della Val Canale*.

Solo nel 2018, per iniziativa del Museo della gente della Val Resia, sono stati avviati i primi sondaggi archeologici autorizzati e diretti dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia (Ministero della Cultura).

La scoperta di un'archeologia d'alta quota nel settore orientale delle Alpi meridionali, ad oggi sconosciuta, ha evidenziato la potenzialità di un territorio che, per l'esistenza di valichi a bassa quota, è sempre stato una vera e propria porta orientale dello spazio alpino meridionale.

Fonti e ricerche

Esiste una fonte del XVI secolo, compilata da Jacopo Valvasone di Maniago e riguardante tutto il territorio dell'abbazia di Moggio Udinese, che documenta l'esistenza di antiche vestigia presso i paesi di San Giorgio/*Bila* e Stolvizza/*Solbica* in Val Resia, una delle vie verso il Norico. Le prime esplorazioni, effettuate allo scopo di capire la cronologia di questi insediamenti, si devono al Gruppo Archeologico del 9° Stage di ricerca per i giovani "Rezija 89" coordinato dall'archeologo sloveno Drago Svoljšak del Museo Nazionale di Lubiana che nel 1989 ipotizza per entrambi i siti un impianto di età protostorica o romana. I resti delle strutture murarie visibili sul Monte Castello/*Grad* (Stolvizza/*Solbica*), menzionate in un documento del XVII secolo come "demora fissa de fratri", erano ancora visibili dal fondovalle nel XIX secolo e hanno contribuito ad alimentare numerose storie e leggende nell'immaginario locale.

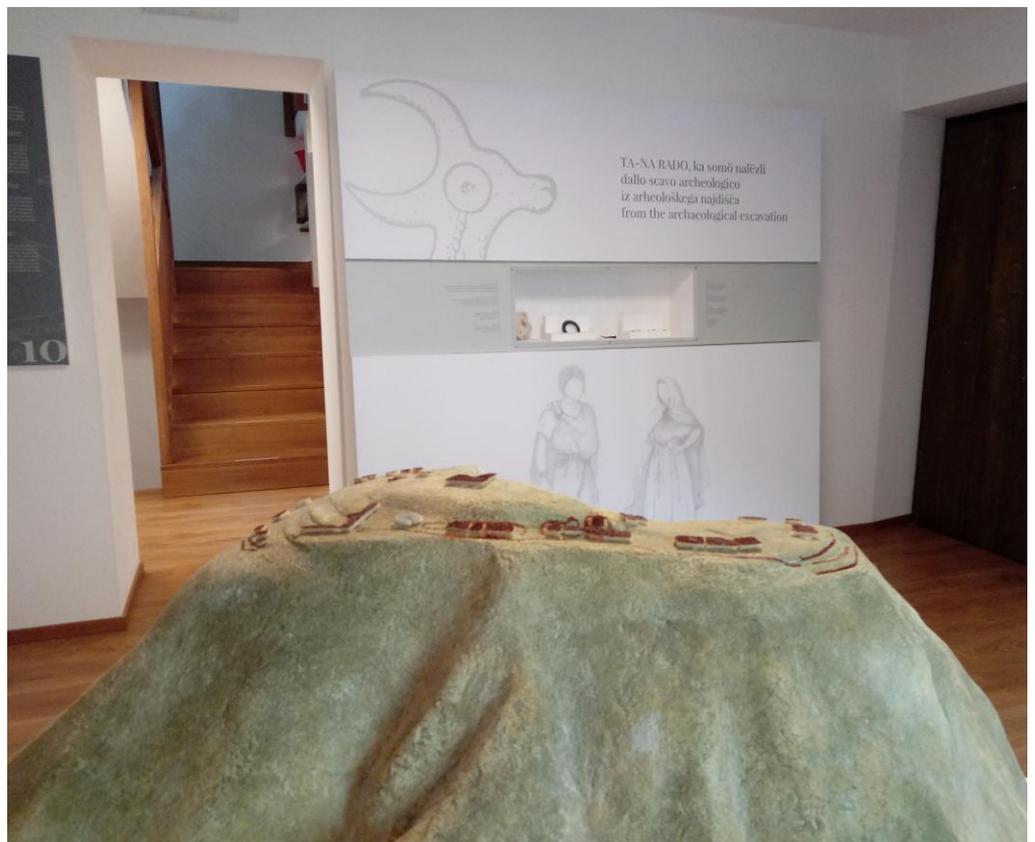
Inquadramento storico-geografico e toponomastica

Il Monte Castello, nel dialetto locale *Rad* (al caso locativo *ta-na Rado*), un toponimo riconducibile alla parola *Grad* (castello muro, fortificazione), è ubicato a 1083 m slm nella zona nord-orientale della Val Resia precisamente tra la catena montuosa del Canin e l'altopiano del *Püsti Özd*. Per la sua particolare posizione già in età diocleziana potrebbe essere stato incluso nel capillare sistema di difesa dell'arco alpino orientale costituito dai *Claustra Alpium Iuliarum*. Secondo una leggenda locale, alcuni tra i primi abitanti della vallata trovarono salvezza e rifugio scampando alle guerre del tempo proprio presso l'altopiano del *Püsti Özd*, caratterizzato da boschi di alto fusto alternati ad ampie aree prative e dal quale

peraltro si raggiunge velocemente il sito di *ta-na Rado*. Si racconta che poi, placatisi gli scontri, sarebbero scesi più a valle insediandosi a *Stolvizza/Solbica* e quei luoghi vennero denominati *Püsti Özd* (bosco abbandonato).

Archeologia in quota: le indagini sul sito *ta-na Rado*

L'intervento, concluso nel 2020, si è concretizzato in una serie di sondaggi realizzati a partire dall'area più marginale del sito in cui l'orografia del terreno e le caratteristiche della vegetazione suggerivano la presenza di una delimitazione sviluppata sul perimetro dell'altura, parzialmente portata in luce dagli scavi ma rilevata nella sua interezza registrando le anomalie morfologiche del terreno. Ulteriori sondaggi sono stati effettuati nella parte interna del muro, in corrispondenza di depressioni interpretate come unità abitative collassate e di vasche per la raccolta di acqua piovana. Si è potuto inoltre confermare che il sito era stato frequentato per lo smontaggio e il prelievo di materiale da costruzione, attività molto probabilmente legata alla presenza di una fornace per la calce, i cui resti sono situati sul lato nord-ovest dell'altura.



SECONDA SALA

L'abitato: caratteristiche e strutture di un insediamento d'altura

Le indagini hanno accertato la presenza di un sito fortificato, costituitosi verosimilmente in età tardoantica (III-V secolo d.C.) nel contesto di una generale riorganizzazione dei capisaldi difensivi dell'arco alpino nord orientale e mantenutosi attivo almeno fino al VII secolo. L'insediamento è circondato da un muraglione che ne segue tutto il perimetro (fatta eccezione per il lato orientale, naturalmente protetto da una ripida forra), all'interno del quale sono state individuate almeno cinque unità abitative, caratterizzate da uno zoccolo in muratura e alzati in legno. Le strutture (le cui dimensioni parrebbero attestarsi su un ingombro totale di m 3,00 x 15,00), dovevano essere dotate di focolari a terra ed erano affiancate da spazi aperti e ricoveri per gli animali.

Vita quotidiana e cultura materiale: manufatti di uso comune

I materiali archeologici rinvenuti durante i lavori offrono spaccati della vita quotidiana che si svolgeva nell'ultima fase di frequentazione del sito (VI-VII secolo d.C.). I reperti non ci permettono di capire se si trattasse di una permanenza stabile o periodicamente ricorrente dell'altura, ma parrebbero confermare l'evoluzione in chiave insediativa avvenuta in età altomedievale.

La cronologia individuata è suggerita dai reperti ceramici, che hanno un significativo valore diagnostico, tuttavia è ragionevole collocare in tale orizzonte anche le altre tipologie di oggetti in quanto rinvenuti contestualmente. Si tratta di manufatti di uso comune riferibili alle attività

svolte sull'altura, dalla pastorizia allo sfalcio dell'erba, alla preparazione delle granaglie, a piccole manutenzioni dettate da un'economia di sussistenza.

Le monete dello scavo

Lo scavo ha restituito un gruppo di monete databili tra la fine del III secolo e il V secolo d.C., rinvenute in associazione al restante materiale archeologico, all'interno delle unità abitative individuate sull'altura. Queste datazioni non necessariamente vanno messe in relazione con le fasi più antiche del sito, in quanto la circolazione di monete imperiali è attestata fino nell'Alto Medioevo, cronologia compatibile con gli altri manufatti. Tuttavia, i ritrovamenti di monete in scavo archeologico sono considerati, al pari della ceramica, dei "reperti guida" perché, essendo sempre ben collocabili in un momento storico, aiutano a definire il periodo in cui quella zona era abitata o frequentata. La Val Resia, infatti, costituiva una delle direttrici di collegamento verso le ampie vallate fluviali poste a settentrione e ad oriente, quali quelle del Gail, della Sava, della Drava e dell'Isonzo, vie di comunicazione di genti e di culture.



TERZA SALA

Analisi archeobotaniche 1

Le analisi archeobotaniche effettuate sui resti vegetali recuperati nel corso delle indagini forniscono alcuni dati di tipo ambientale che ci permettono di ristabilire l'immagine dei boschi presenti nella zona nel IV-V secolo d.C., verosimilmente non dissimili da quelli attuali. Quercia e frassino fanno parte del bosco posto alle quote più basse e sui versanti meglio esposti, il faggio fa parte del bosco posto alle quote maggiori. I carboni di pino appartengono al pino silvestre o a quello mugo o al pino nero, piante frugali e pioniere in grado di crescere su suoli poco sviluppati e in substrati rocciosi. Tra queste ultime tre specie il pino nero cresce anche in condizioni più favorevoli nella faggeta. In tale contesto il campione di due coproliti di capra/pecora documentano la pratica dell'allevamento di caprovini.

Analisi archeobotaniche 2

Oltre al rinvenimento di un frammento di pietra metamorfica interpretata come una macina, le analisi dei carboni campionati nel focolare di una struttura abitativa hanno permesso di stabilire ciò che costituiva la base dell'alimentazione in questo sito. Tra i semi, significativa è la documentazione dell'orzo e della segale, che costituiscono i cereali meglio adattati alla coltivazione in aree montane, ma anche di legumi come il favino. Per quanto riguarda quest'ultimo, si tratta della leguminosa più ampiamente coltivata in età romana. Nel sito *ta-na Rado* è stata riscontrata la presenza di semi torchiati, cioè parzialmente attaccati da larve, che venivano ugualmente consumati. I resti analizzati rappresentano una dieta arricchita anche da nocciole e bacche.

Vita quotidiana e cultura materiale: le dotazioni domestiche

L'insediamento ha restituito anche una quantità di reperti ceramici del tutto compatibile con le caratteristiche dell'abitato che esprime una cultura materiale poco articolata nelle apparecchiature domestiche, improntate ad un utilizzo quotidiano e dunque alla produzione di poche forme funzionali. I rinvenimenti ceramici effettuati, tutti coerenti con una datazione di VI-VII secolo d.C., rispecchiano una notevole coerenza di forme e di impasti, comprendendo essenzialmente stoviglie di uso quotidiano, ovvero un catino-coperchio, usato anche come fornello, una decina di recipienti da cucina denominati olle, utilizzati anche per conservare derrate (per esempio granaglie, legumi, frutta secca, ma anche alimenti da tenere in dispensa per il consumo periodico o in vista di successive preparazioni, come lardo, grasso), almeno un contenitore da trasporto e un'anfora da vino.





QUARTA SALA

Tra leggenda e realtà

La località *ta-na Rado* ha sempre affascinato gli abitanti locali alimentando nella fantasia popolare alcune curiose storie. Oltre alla leggenda del Monte Castello e del suo signore si propongono altri racconti ambientati in questo luogo. Ed ecco così emergere anche altri protagonisti come i monaci, forse i benedettini dell'abbazia mosacense, che avrebbero usato il castello come cella o monastero minore, con adepti anche locali, fino a quando tutto fu distrutto e questi scesero a dimorare a *Stolvizza/Solbica*. Si tramanda, inoltre, che gli abitanti del castello, quando lo abbandonarono in fretta, nascosero sotto terra un tesoro mai più ritrovato. Si racconta di una

cassetta piena di monete d'oro che era stata nascosta nei pressi della forcella posta, all'incrocio di più sentieri, che dà anche accesso al sito. In seguito diverse persone, che avevano avuto un presagio di dove era stato sepolto, vi si recarono a scavare profonde fosse sperando di trovarlo.

Gli studiosi e le leggende

Lo studioso che maggiormente si interessò al patrimonio di narrativa di tradizione orale di Resia/Rezija è stato il folklorista accademico sloveno Milko Matičetov (1919–2014) uno dei maggiori esperti europei del settore. Egli pubblicò studi e partecipò a numerosi convegni facendo conoscere tale aspetto della cultura resiana al mondo scientifico internazionale. A partire dagli anni Sessanta del XX secolo raccolse centinaia di favole, fiabe, leggende e racconti mitologici. Una delle sue narratrici più significative è stata *Tina Wajtawa*, Valentina Pielich (1900–1984) di Stolvizza/*Solbica*, che gli raccontò diverse centinaia di racconti. In un suo diario, la stessa novellatrice, riporta il titolo della leggenda “Il ragazzino che è andato frate *ta-na Rado*” un racconto, in parte, sempre ambientato nella località oggetto delle recenti indagini archeologiche che hanno contribuito ad accertare la presenza umana nel luogo e pertanto suffragare quanto la tradizione orale riporta.

